



# Cara Unità

**Addio Bruno / 1  
Vi spiego quel che  
ci ha insegnato Trentin**

Cara Unità, è un dolore profondo la scomparsa di Bruno Trentin, una perdita di cui si avverte il peso. Un raffinato esponente di una borghesia intellettuale e democratica, tanto esemplare quanto ormai rara, che sceglie di stare dalla parte dei lavoratori, con e nel sindacato. Questa immagine, che si è formata nella mia mente quando, giovanissimo collaboratore dell'Ufficio Studi della Cgil siciliana, ho incontrato Bruno per la prima volta, ha sempre trovato conferme. Dirigente dei metalmeccanici o della Confederazione, animatore della battaglia politica per il rinnovamento e l'unità del sindacato, sostenitore del Sindacato dei Consigli, curioso ricercatore e organizzatore di ricerca al Centro di formazione sindacale che ho avuto il privilegio di dirigere negli anni '70. Anche nei momenti difficili, quando il dissenso con le sue scelte, penso alla prima guerra del Golfo o all'accordo del Luglio '92, è stato più

netto, non si poteva prescindere dal riconoscere la forza che proveniva dalla profonda onestà intellettuale che aveva guidato le sue determinazioni. Se ne va un grande uomo. Ha dato e insegnato tanto e a tante generazioni di sindacalisti e di dirigenti politici. La sinistra perde una figura esemplare il cui pensiero continuerà ad agire per quanti avranno voglia ed interesse ad inventare e costruire il futuro che supera lo stato delle cose presenti. Bruno ci ha insegnato a studiare l'esistente, a farci i conti, per progettare il futuro. A Marie un affettuoso abbraccio. Ai figli e a tutta la famiglia le condoglianze più sentite.

Salvatore Bonadonna

**Addio Bruno / 2  
Il «merito»  
e la cultura di sinistra**

Cara Unità, ho riletto con piacere, ed emozione, l'ultimo articolo scritto da Trentin per l'Unità. In particolare mi ha nuovamente colpito la sua amara sorpresa sulla riscoperta «entusiasta» della meritocrazia da parte del centrosinistra e della sinistra stessa. Che direbbe, Trentin, oggi che il termine «merito» nella sua accezione peggiore «merito individuale» è al centro di quasi tutti i documenti del Pd Eppure una soluzione, alta, al problema era già stata trovata dalla miglior cultura di sinistra, quella socialdemocratica del centro-nord Europa, ed applicata alla società. Il termine merito, in quelle culture, a partire dalle scuole elementari, è sempre insegnato come un valore non dell'individuo, ma del

gruppo di cui l'individuo fa parte. Così si premia la classe (insegnanti e alunni) che ottiene migliori risultati di un'altra classe; il liceo che forma scolari migliori di un altro liceo; il reparto di fabbrica che ottiene risultati migliori di un altro reparto; l'ufficio pubblico che è più efficiente di un'altro; e così via. Il merito è una sfida collettiva alla crescita dell'intero gruppo. Si è migliori se è migliore il gruppo. Non una feroce sfida individuale contro gli altri per ottenere il premio dal «padrone». Quante ragioni aveva Trentin!

Alberto Ferrari, Pavia

**E basta con questa  
demagogia  
contro le tasse**

Cara Unità, io pago le tasse con orgoglio e senza protestare. E mi manda in bestia la demagogia contro le tasse, contro «lo stato che mette le mani nelle tasche degli italiani» (come dicono certi farabutti). Ma i ricictrici che piagnucolano perché (su cento milioni di euro che incassano) il fisco riesce a prelevargliene ben due o tre (il resto lo fa sparire il commercialista), chi chiamano se arrivano i ladri? La polizia? E chi la paga? E se gli viene un colpo? A chi telefonano i parenti? Al 118? E chi lo paga? Io domando: chi paga la polizia? Chi paga gli insegnanti? Chi paga i netturini? Chi paga i deficit degli autobus e dei trasporti pubblici? Chi paga le fognature? Chi paga la manutenzione delle strade? Chi ha pagato i medici e gli infermieri e l'ambulanza e le medicine e l'operazione e

la riabilitazione di mio padre che un anno e mezzo fa ha avuto due infarti e nell'ospedale pubblico ha subito un serissimo intervento chirurgico (apertura del torace, tre by-pass e la sostituzione dell'aorta)? Se non ci fossero le tasse chi avrebbe pagato tutto ciò? Se non ci fossero le tasse e un sistema sanitario pubblico, mio padre sarebbe morto.

Luciano Comida

**La lotta alla mafia  
e le «dimenticanze»  
dello Stato**

Cara Unità, mi riferisco a quanto pubblicato qualche giorno fa dall'Unità sulla «vergogna delle mancate confische alla mafia». Siamo stanchi, sfiduciati e scoraggiati per come stanno andando le cose. Siamo certi che non si faccia nulla contro la mafia, anzi la si rafforza ogni giorno, concedendo annullamenti di «41 bis» a mafiosi rei di strage come Cosimo lo Nigro da parte dei Tribunali di sorveglianza e le Procure Generali si dimenticano di ricorrere in Cassazione contro i mafiosi rei di strage e chi più ne ha più ne metta. Ma l'ipocrisia no, quella ce la devono risparmiare, non riusciamo a sopportarla, perché è deleteria per la nostra speranza di giustizia più di qualunque altra cosa. L'ipocrisia vuol dire due cose o che si ha la memoria corta e questo è già grave nelle cariche istituzionali, oppure che si tende a far dimenticare ciò che in passato si è fatto. Il processo consente una sorta di patteggiamento in grado di appello che come ha recentemente denunciato il magistrato che si occupa della strage

di Duisburg, dottor Gratten, riesce a ridurre una pena di 24 anni a otto o nove anni. È compatibile questa indulgenza con la «tolleranza zero» contro le mafie? Questo è scritto oggi sull'Unità per voce dell'On.Le Violante. Come ci si è potuto, nel fare queste affermazioni, dimenticare quell'incredibile decreto del 7 aprile del 2000 che consentiva ai mafiosi rei di strage come Salvatore Riina di chiedere il rito abbreviato e aggirare così l'ostacolo dell'ergastolo, decreto poi diventato legge il 6 giugno del 2000 la numero 144. Legge che alla fine dell'estate del 2000 consentì a 16 mafiosi rei della strage del 1993, d'invocare a gran voce in aula a Firenze il rito abbreviato. È vero, quell'infamia fu abrogata con decreto successivo dal Governo Amato, perché noi i familiari delle vittime siamo insorti, ma il fatto è accaduto, piaccia o no. Non voglio quindi pubblicare oggi i nomi degli 8 soggetti appartenenti al nostro Parlamento che diedero il via a sì tanta vergogna, ma ci venga risparmiata l'ennesima umiliazione di presa in giro e si dia il via ad un attacco vero e proprio alla mafia, facendo in modo di rispettare i mafiosi rei di strage a «41 bis» il più presto possibile e garantendo loro l'ergastolo. Solo così si combatte la mafia non con parole che mascherano vergognose «dimenticanze».

Giovanna Maggiani Chelli  
Associazione tra i familiari delle vittime della  
strage di via dei Georgofili

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## MALATEMPORA

MONI OVADIA

# Le tasse degli altri (...a proposito di spettri)

La questione delle tasse è sempre incandescente e non attiene solo al rapporto fra cittadino e Stato in merito al prelievo che quest'ultimo opera sul reddito del primo per gestire la struttura della cosa pubblica e per fornire servizi. Sul piano psichico e simbolico, tocca i centri primari delle emozioni più profonde, quelle della percezione intima dell'istinto di «protezione» dei propri guadagni. Pagare le tasse non piace a nessuno in nessuna parte del mondo ma il sentimento di rivolta nei confronti del prelievo fiscale è più forte laddove è minore la coscienza del bene comune o bene pubblico. Quando siamo in presenza di questo deficit etico, il fisco diventa il nemico che ti espropria dei frutti del sudore della tua fronte e, tanto più la fronte è miliardaria, tanto più odia il prelievo sul suo sudore e fa di tutto per rimanerne il più sudata possibile. In Italia chiunque abbia potuto permetterselo, ha fatto di tutto per evadere o eludere il versamento dei tributi dovuti contando sull'esiguità delle conseguenze e, soprattutto, sulla generosa frequenza dei condoni. Non paghi di questi benefit, gli evasori e gli elusori hanno spinto la loro reazione contro le tasse fino al parossismo. Costoro hanno trovato un mentore d'eccezione nell'ex presidente consiglio Silvio Berlusconi che ha invitato gli italiani ad evadere o, almeno, ad eludere le tasse che, a discrezione esclusiva del contribuente stesso, fossero troppo esose. In questi giorni, la Lega nord invita nuovamente allo sciopero fiscale. Naturalmente l'invito allo sciopero riguarda solo coloro che lo possono fare ovvero i non dipendenti salariati. I dipendenti salariati infatti, anche volendo, non se lo potrebbero permettere perché, a qualsiasi titolo si trovino in detta categoria - operai, impiegati, commessi o dirigenti - le tasse se le vedono prelevate a monte. I lavoratori dipendenti a reddito fisso sono dunque «mazziati e comuti» perché le tasse le pagano e basta passando magari anche per coglioni. «Mazziati e comuti» sono anche quegli imprenditori e liberi professionisti piccoli e grandi, soprattutto piccoli, che hanno sempre pagato le imposte e che in passato hanno anche pagato i

condoni sotto il ricatto dello spettro evocato da commercialisti prudenti: «Qualcosa che non va, anche solo sul piano formale tanto te lo trovano e ti massacrano». Questo spettro ha guadagnato al nostro Stato la sua nomea di Stato vampiro ed è urgente cambiare le cose per restituire al contribuente onesto fiducia nell'istituzione pubblica. Il presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo ha levato ferma la voce in difesa di queste categorie chiedendo non solo la riduzione delle imposte ma anche un uso corretto del gettito fiscale perché sia purgato dagli sprechi e dalle destinazioni illegali come il finanziamento di parassitismi e corruzioni. Giusto, ma per la stessa ragione bisognerebbe tutelare fiscalmente l'impresa produttiva e non quella speculativa delle rendite finanziarie del «capitalismo di carta». In questa prospettiva, il dottor Montezemolo potrebbe pensare con lo stesso impegno anche alle tasse degli altri, intendo di quei lavoratori dipendenti che hanno retto sulle loro provate spalle, il costo maggiore della cosa pubblica e chiedere che, quando le tasse saranno ridotte, vengano ridotte anche nel prelievo fiscale sulla busta paga del lavoratore e che i soldi risparmiati vadano nelle tasche impoverite del lavoratore stesso. Il dottor Montezemolo potrebbe anche spendersi per combattere la precarizzazione del lavoro perché rappresenta un feroce ed iniquo balzello sulla vita del cittadino lavoratore cinicamente definito «risorsa». Nel frattempo la politica tributaria del Governo Prodi mostra di funzionare visto che, dopo anni di vergognosa evasione ed elusione, il gettito fiscale cresce e questo è un bene principalmente per il sistema paese. Le iniziative di lotta alle varie forme di sottrazione contributiva sono fondamentali per conquistare l'equità fiscale e per ridurre il peso delle tasse sul contribuente senza danneggiare i conti pubblici. L'altra via per ridurre i tributi si chiama distruzione dello stato sociale. Gli effetti devastanti di una simile pensata il pubblico italiano li potrà apprezzare nel film *Sicko* di Michael Moore, in imminente uscita sui nostri schermi.

# I sogni perduti dell'Italia

MASSIMO BRUTTI

Una proposta bizzarra eppure espressiva di una verità storica. Federico Fellini, intervenendo in una trasmissione televisiva (se non sbaglio, verso la fine degli anni 80), aveva suggerito l'adozione di un nuovo inno nazionale, adeguato ai tempi. A rappresentare l'Italia avrebbe dovuto essere la canzone *Dove sta Zazà?*, resa celebre da Roberto Murolo: un canto strampalato e malinconico, vitale ed amaro. In quella proposta non vi era soltanto un paradosso. La canzone parlava di una donna che fugge, o che comunque improvvisamente è perduta per chi le stava accanto e la amava. Questa era l'Italia, secondo il regista della *Dolce vita*. Un'Italia ideale: qualcosa che poteva essere e che non era stato. L'Italia dei sogni e delle speranze, dopo le pene della guerra e dopo la ricostruzione. Sogni e speranze, che semplicemente se ne erano andati, senza possibilità di ritorno. Perduti tra la folla, come Zazà, mentre la banda suona e si celebra una festa popolare. Perché Fellini pensava che la vecchia canzone napoletana potesse esprimere una vicenda, un momento della nostra storia? Credo che nelle sue parole vi fosse l'intuizione di qualcosa che era avvenuto nella vita collettiva del paese, tra gli anni 60 e 80, proprio nel periodo raccontato dai suoi film migliori. Che vi fosse insomma il senso di una occasione perduta. Provo a tradurre più concretamente questa immagine. Essa descrive un tratto della nostra esperienza nazionale co-

me una perdita, un vuoto: qualcosa di indispensabile è mancato negli anni che vanno dal miracolo economico al crollo della prima repubblica. Molte tradizioni si sono spezzate e non siamo stati capaci di costruire un'etica civile condivisa, un nuovo patriottismo democratico. Nonostante lo sviluppo, gli obiettivi di giustizia a cui tanta parte del paese aspirava non si sono realizzati davvero. Assente la serenità, che può diffondersi quando una società diventa visibilmente più equa, gli spazi di libertà e di progresso civile promessi e solo in parte raggiunti tra gli anni 60 e 70 sono stati sovratratti e bloccati da un sistema politico in bilico tra autoconservazione e corruzione. Le forze di governo non sono riuscite a mutare se stesse, mentre l'opposizione comunista non ha potuto, per i vincoli della guerra fredda, diventare forza di governo né ha saputo rinnovarsi in tempo a questo fine. Tutto ciò ha favorito potentemente l'immobilismo delle istituzioni, gli intrighi, le tangenti, l'arricchimento degli imprenditori d'avventura protetti, come fu Berlusconi, da settori del governo, e poi l'annidarsi di gruppi affaristici ed eversivi (come Licio Gelli ed i suoi amici) degli apparati dello Stato, nel sistema dell'informazione, nella politica. Sono questi i fenomeni che hanno concorso al crollo del 1992; e sono ombre delle quali ancora non ci siamo liberati, perché la corruzione e le disuguaglianze sono oggi vive ed attuali, mentre le riforme e la giustizia sociale sono assenti. Un libro di storia serio e documentato di Guido Crainz, pubblicato nel 2003, ha descritto con grande vigore analitico questa vicenda. Ha ripercorso le tante occasioni non colte per le riforme, per la creazione di un Welfare equo e senza sprechi, per la formazione di un ceto politico non invadente, più so-

brío (con un po' più di cultura e quindi di senso della realtà), capace di rendere credibili i discorsi pubblici sul bene comune. Il titolo del libro - *Il paese mancato* - è emblematico. Evoca la grande trasformazione della società italiana, dei modi di produrre e di consumare, dei modelli culturali, sempre di più minata dalla progressiva frantumazione del paese, dai particolarismi e dalla sostanziale inettitudine delle classi dirigenti a guidare i mutamenti sociali, ad utilizzarne le potenzialità innovative che essi sprigionano per modernizzare lo Stato. Intervistato nel 1988, il sovrintendente alle Belle Arti di Pompei, Baldassarre Conticello, spiegava perché nel suo ufficio, dietro il tavolo, campeggiasse con tanta evidenza la bandiera italiana. «L'ho dovuta mettere per far capire che quest'ufficio non è il mio mercato personale... Io non vendo e non compro. Rappresento lo Stato. Non avendo qui nessuno il senso dello Stato, ma solo della famiglia, del clan, del partito o della cosca, tutti credono fermamente che un sovrintendente debba utilizzare la carica a suo esclusivo vantaggio, per lucrare». L'intervista è ricordata in un libro di Paul Ginsborg: un altro storico che ha analizzato la crisi e le involuzioni della democrazia italiana. Ma l'impegno di singoli funzionari, come Conticello, può bastare a risalire la china? È chiaro che esso non è sufficiente. Dopo le lezioni tragiche del Novecento, un punto rimane, a mio avviso, più che mai fermo. L'interesse generale, così come il rispetto delle regole da parte di tutti e l'obiettivo della uguaglianza, come criterio ispiratore delle misure e delle norme che riguardano la vita sociale, si costruiscono soltanto a partire dalla politica democratica e nell'azione collettiva che di questa costituisce la materia e il fondamento. Dunque, *hic*

*Rhodus, hic salta*. È la politica che deve ritrovare l'Italia perduta, le sue speranze, e che deve rispondere all'attesa di giustizia più volte delusa. Non so concepire il riformismo oggi (quello che vorremmo unire e rendere più forte) se non come un mezzo per ricostruire una speranza democratica che è venuta meno e che tante volte è stata contraddetta nella storia della repubblica, dalla crisi del primo centrosinistra all'assassinio di Aldo Moro, fino al paese di oggi, che ci ha lasciato in eredità il quinquennio berlusconiano: il paese delle regole calpestate, attraversato da disuguaglianze crescenti e dall'insicurezza del lavoro. Non credo che riformare sia un'impresa facile. Vorrei che si lavorasse alla costruzione del Partito democratico sapendo che il riformismo vero, pronto a contrastare le cristallizzazioni sociali e gli interessi dei più forti non può che essere controcorrente nella storia dell'Italia. Perciò, dal momento che si tratta di cambiare i rapporti di forza nel mondo produttivo e nell'esercizio dei diritti (tale è il senso dell'equità sociale), sono convinto che l'unità dei riformisti abbia bisogno non di forme leggere di partecipazione, ma di una robusta presenza popolare. Dovrebbe essere questa la scommessa del 14 ottobre. E sono ugualmente convinto che il Partito democratico, per essere una cosa seria, debba mettere al bando i due vizi convergenti dell'eclettismo e del trasformismo. Credo infine che esso abbia bisogno di una cultura politica di sinistra, rinnovata, in grado di legare la trasformazione dei rapporti materiali, l'uguaglianza delle opportunità, l'effettività dei diritti, ad un cambiamento profondo nel clima morale del paese. Una riscoperta dei doveri civili (non più smarriti) come valori-guida per la collettività.

## L'APPELLO

# Salvate Pegah, la cui unica colpa è quella di amare una donna

Chiediamo che il Governo italiano intervenga tempestivamente sulla vicenda della donna iraniana Pegah Emambakhsh, che rischia l'espulsione dalla Gran Bretagna e il rimpatrio forzato nel proprio paese, dove, in quanto lesbica, andrebbe incontro a gravissime conseguenze per la propria incolumità personale. Ci uniamo quindi all'appello già recentemente lanciato dal deputato Franco Grillini, perché le autorità italiane si dichiarino disponibili ad ospitare e garantire protezione a Pegah Emambakhsh, sottraendola alle intollerabili persecuzioni cui il regime teocratico ed omofobico dell'Iran costantemente sottopone lesbiche e

omosessuali. Gli organi di stampa hanno in questi giorni riportato la notizia secondo cui il diritto di asilo sarebbe stato negato dalle autorità britanniche a Pegah Emambakhsh in quanto, richiedita di fornire prove della propria omosessualità, la donna ha logicamente obiettato che ciò è impossibile. L'umiliante logica burocratica di un paese europeo tra i più civili si aggiunge alle sofferenze da lungo tempo patite da Pegah Emambakhsh ad opera dei fondamentalisti suoi connazionali: la sua compagna, infatti, è stata torturata e condannata a morte dalla polizia iraniana, che ha arrestato e sequestrato anche altri membri della sua fami-

glia. L'unica causa scatenante di tale agghiacciante persecuzione risiede nell'orientamento sessuale di Pegah, come accade purtroppo a moltissime altre donne e uomini in Iran e in troppi paesi del mondo in cui i diritti inalienabili delle donne e degli uomini omosessuali sono negati, umiliati e vilipesi. Crediamo che l'opinione pubblica italiana e internazionale, e soprattutto il Governo del nostro Paese, non possano rimanere indifferenti di fronte a questa assurda e sconcertante vicenda. Un atto di umanità appare, oltre che necessario, particolarmente urgente: pochissimi giorni mancano al-

la data fissata attualmente dalle autorità britanniche (28 agosto) per il rimpatrio forzato di Pegah Emambakhsh. Siamo sicuri che la stragrande maggioranza degli italiani e delle italiane approverà senz'altro l'operato di un Governo che sceglierà di non lasciare sola Pegah di fronte alla barbara violenza che è stata, che è, che ancora potrebbe essere costretta a subire. Per adesioni: [mashchilepurale@libero.it](mailto:mashchilepurale@libero.it)  
Sandro Bellassai, Stefano Ciccone, Marco Deriu, Renato Di Nicola, Giuliano Dolfi, Stefano Franceschini, Orazio Leggiero, Alberto Leiss, Maurizio Lodi, Massimiliano Luppinio (seguono altre 120 firme)